

COMITATO SCIENTIFICO

Bernard Ardura, Ugo Baldini, Bernard Barbiche, Agostino Borromeo, Onorato Bucci, Marcel Chappin, Philippe Chenaux, Maria de Lurdes Correia Fernandes, Enrico dal Covolo, David D'Avray, Luigi Michele de Palma, Johannes Helmrath, Emilia Hrabovec, Elisabeth Kieven, Werner Maleczek, Gert Melville, Nelson Hubert Minnich, Paolo Nardi, Sergio Pagano, Agostino Paravicini Bagliani, Cesare Pasini, Claude Prudhomme, Gianpaolo Romanato, Carlos René Salinas Araneda, Josep Ignasi Saranyana Closa, Giulia Sfameni Gasparro, Giovanni Maria Vian.

La Collana è diretta da
Luigi Michele de Palma

« INUTILE STRAGE »
I CATTOLICI E LA SANTA SEDE
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Raccolta di Studi
in occasione del Centenario
dello scoppio
della Prima guerra mondiale
(1914-2014)

a cura di
LORENZO BOTRUGNO



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

- Westminster, arcivescovo di, 560
 Whyte J.H., 171n, 176n
 Wiel Jerome aan de, 160n, 161n, 162n,
 163n, 164n, 166n, 170, 174, 175 e n,
 176n, 177n, 178n, 179n, 180n, 181n,
 183n, 186n, 696
 Wieser K., 373n
 Wilk Stanislaw, 491n, 492n, 698
 Wilkinson A., 157n
 Willson Perry, 411 e n
 Wilson Woodrow, Presidente degli Stati
 Uniti d'America, 37n, 45-47, 120,
 156, 449, 557, 563-564, 570, 655,
 659, 660n, 662, 663 e n, 664 e n,
 665-666, 668, 669 e n, 671, 674-675,
 676 e n, 678, 680-682, 683 e n, 684,
 685 e n, 686 e n, 687 e n, 688-690,
 693, 696
 Witte Stanislaus von, conte, 28
 Wojciechowski M., 485n
 Wolny J., 482n, 485n, 486n, 487n, 488n,
 489n, 490n
 Września, 485
 Wunderlich W., 135n
 Wuping, 587
 Würzburg, 34
 Yerly F., 367n
 Zadra C., 328n
 Zaleski Michał Władysław, mosignore,
 489
 Zambarbieri A., 28n, 91n, 268n
 Zamora Alcalá, 565
 Zanardelli Giuseppe, 192
 Zanolin Pancrazio Vincenzo, 321
 Zanzibar, 447
 Zarcone A., 212n
 Závodský Jozef, parroco di Marianka, 520n
 Zedler Jörg, 29n, 126n, 128n, 129n, 131n,
 135n, 499n, 700
 Zefiru Marin, prete di Săpunari, 611
 Ziemann B., 126n, 131n
 Zienliński Z., 479n, 480n
 Zilio G.B., 312n
 Zini Giuseppe, 322
 Zita di Borbone Parma, imperatrice d'Au-
 stria e regina d'Ungheria, 61 e n
 Živojinović Dragan R., 493n, 501n, 659
 e n
 Zussini A., 645n
 Žutić N., 493n, 509n
 Żywczyński M., 478n

INDICE GENERALE

Presentazione	
BERNARD ARDURA, Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche.....	5
Messaggio del Santo Padre Papa Francesco.....	9
Introduzione	
S. E. R. Card. PIETRO PAROLIN, Segretario di Stato di Sua Santità.....	11
Messaggio	
ANTÓN M. PAZOS, Presidente della Commission Internationale d'Histoire et d'Études du Christianisme.....	19
Messaggio	
ANTAL MOLNÁR, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma	21
MASSIMO DE LEONARDIS, <i>San Pio X, Benedetto XV: i loro tentativi di pace nel contesto politico europeo</i>	23
ANDREAS GOTTSMANN, <i>La Chiesa cattolica e la Grande Guerra in Austria</i>	49
ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, <i>Benedetto XV e le divisioni dei cattolici</i>	91
XAVIER BONIFACE, <i>Le Saint-Siège, les catholiques et la guerre du point de vue de la France</i>	109
JÖRG ZEDLER, <i>L'Augusterlebnis e i cattolici tedeschi: la situazione nel Reich e a Ratisbona</i>	125
KEITH ROBBINS, <i>Britain, British Christians, the Holy See and the First World War</i>	143
JÉRÔME AAN DE WIEL, <i>Catholic Ireland during the First World War</i>	159
ALDO A. MOLA, <i>Il Papa e la questione romana nell'azione della massoneria</i>	187
FILIPPO LOVISON, <i>Cappellani d'Italia nella Grande Guerra. Appunti di resilienza per l'Esercito e la Regia Marina</i>	233

GIANCARLO ROCCA, <i>Religiosi e religiose di fronte alla guerra: assistenza e servizio alla patria</i>	309
ANTOINE FLEURY, <i>Les activités humanitaires suisses pendant la Première Guerre mondiale</i>	357
LUIGI MICHELE DE PALMA, <i>Un ordine militare torna al fronte. L'Ordine di Malta nella Grande Guerra</i>	371
CECILIA DAU NOVELLI, <i>Le donne in Italia nella Prima guerra mondiale</i>	409
CLAUDE PRUDHOMME, <i>La supranationalité des missions catholiques au défi de la guerre</i>	425
ANDRÁS FEJÉRDY, <i>Ottokár Prohászka, vescovo di Székesfehérvár e la Grande Guerra</i>	457
STANISŁAW WILK, <i>I Polacchi e la Santa Sede prima della Grande Guerra</i>	477
MASSIMILIANO VALENTE, <i>I rapporti tra Santa Sede e Serbia nella Prima guerra mondiale</i>	493
EMILIA HRABOVEC, <i>I cattolici slovacchi nella Prima guerra mondiale</i>	515
CRISTÓBAL ROBLES MUÑOZ, <i>Los católicos españoles y la imparcialidad de la Santa Sede</i>	543
ANTÓN M. PAZOS, <i>Religione e censura postale. I religiosi in Spagna durante la Prima guerra mondiale a partire dal controllo postale alleato</i>	573
COSMIN CRISTIAN OPREA, <i>La Chiesa ortodossa romena durante la Prima guerra mondiale</i>	593
ALEXEY BEGLOV, <i>The restoration of the Patriarchate of the Russian Orthodox Church in 1917: its causes and consequences in the context of the First World War</i>	625
DANIELE MENOZZI, <i>Strumentalizzazione della religione, sacralizzazione della guerra e delegittimazione religiosa dei conflitti</i>	637
LORENZO BOTRUGNO, <i>Santa Sede, Stati Uniti e cattolici americani di fronte alla Grande Guerra</i>	659
GIANPAOLO ROMANATO, <i>Conclusione</i>	695
Indice dei Nomi e dei Luoghi.....	705



Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
www.pliniana.it

LE DONNE IN ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

CECILIA DAU NOVELLI

1. La solitudine

La guerra sconvolse prima di tutto le vite personali. L'effetto fu devastante per quel che riguardava le abitudini private e familiari. Mogli e mariti, fidanzati e fidanzate, padri e figli, furono forzatamente separati, all'interno dei nuclei familiari. Nel corso della guerra i matrimoni si ridussero a meno della metà di quelli del periodo precedente, mentre le nascite calarono di circa un terzo¹. Per le donne ci fu soprattutto una grande solitudine come la struggente separazione dall'innamorato partito soldato per il fronte – *O surdato 'nnamurato* – cantata nel 1915 non parla della tragedia del conflitto ma solo della nostalgia della donna per l'amato lontano². Nella nuova "guerra totale" il coinvolgimento delle donne e dei bambini fu uno dei più devastanti effetti perversi. Nuove capofamiglia e lavoratrici, le mogli e le madri divennero improvvisamente involontarie protagoniste di una tragedia che non avevano voluto³.

Per la prima volta nell'età contemporanea, le donne sperimentarono la solitudine e l'autosufficienza, e questo portò nella loro condizione mutamenti di coscienza tanto profondi quanto quelli dell'entrata nel mondo del lavoro. Naturalmente già c'era stato il fenomeno dell'emigrazione che, specialmente al Sud, aveva svuotato le campagne di tutti gli uomini validi; i pochi che erano rimasti, furono allontanati dalla guerra. Anche se si tratta di calcoli molto approssimativi, si può avere un'idea del fenomeno ricordando che gli uomini richiamati al fronte furono circa cinque milioni, mentre in tutto erano quasi tredici milioni. Continuarono a condurre una vita normale circa sette milioni di uomini e più di tredici milioni di donne. In sostanza, da un rapporto quasi paritario tra maschi

¹ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1955*, Roma 1958, p. 43.

² A. CALIFANO – E. CANNIO, *O surdato 'nnamurato*, nel vol. di G. BORGNA, *Storia della canzone italiana*, Milano 1992, p. 63.

³ E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari 2014, p. 101-106.

e femmine, si passò a una preponderante maggioranza di quest'ultime. Inoltre per la prima volta si trattò di un fenomeno collettivo e nazionale, e non solo meridionale. Delle donne degli emigranti si parlava poco, di quelle dei soldati invece si parlò molto. Venne esaltato il loro spirito di sacrificio e la loro capacità di andare avanti anche da sole. In fondo si riconobbe per la prima volta collettivamente che le donne potevano vivere anche senza gli uomini. E tante rimasero sole anche dopo la fine del conflitto perché gli uomini non tornarono: come Clelia Pizzigoni Calvi che perse quattro figli alpini nella guerra. Mentre tutti ricordano la madre dei fratelli Cairoli eroi del Risorgimento, oppure quella dei fratelli Cervi fucilati dai fascisti, nessuno ricorda la madre degli alpini⁴. I quattro caduti furono celebrati dal vate D'Annunzio che nell'immediato dopoguerra scrisse l'epigrafe per il loro monumento eretto a Piazza Brembana vicino a Bergamo, ma la madre fu dimenticata.

Anche se singolarmente dimenticate, furono tuttavia celebrate collettivamente come madri della nazione, e simboli del sacrificio per la patria. Nasce anche da qui una certa "sacralizzazione delle donne", che era già cominciata con l'angelo del focolare e fu certamente cristallizzata durante la Grande Guerra. Nell'immediato dopoguerra, la statuaria dei monumenti ai caduti impersona solo uomini, mentre nell'allegoria ci sono anche le donne: la Vittoria, la madre, la vedova, e poi l'infermiera⁵, l'unica figura femminile in carne e ossa autorizzata a stare al fronte. Idealizzata per sempre dalla prosa di Hemingway: «Miss Barkley era alta. Portava una specie di uniforme d'infermiera, a quanto credetti di capire; era bionda, aveva la pelle abbronzata, e gli occhi grigi. Era bellissima»⁶. Margherita Kaiser Parodi Orlando nipote dell'imprenditore Luigi, partì come crocerossina nella Terza Armata a diciotto anni, fece l'ausiliaria sanitaria sul fronte orientale e morì nel 1918, di febbre spagnola. È l'unica donna sepolta nel Sacro Militare di Redipuglia, nella sua lapide è inciso: «A noi, tra bende, fosti di carità Ancella. Morte fra noi ti colse, Resta con noi sorella»⁷. Le crocerossine avevano già combattuto

⁴ A. CAZZULLO, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Milano 2014, p. 155-161.

⁵ F. THÉBAUD, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, «Storia delle donne in Occidente. Il Novecento», a cura di G. DUBY - M. PERROT, Roma-Bari 1992, p. 25.

⁶ E. HEMINGWAY, *Addio alle armi*, Milano 1970, p. 74.

⁷ *La vostra tomba è un'ara. Edizione de "L'anfora" - XXIV maggio MCMXXVI*, a cura di I. VIGGIANI, Livorno 1926, p. 4.

nella Guerra di Libia e ora si arruolarono in massa per assistere i soldati feriti: andarono volontarie al fronte in più di settemila e gestirono 204 ospedali da campo.

Le crocerossine combatterono in tutti gli eserciti schierati in guerra, in quelli dell'Intesa come in quelli dell'Alleanza, ma la realtà fu ben diversa dall'immagine ideale dipinta da Hemingway. Come ha scritto Paul Fussell fu piuttosto una collettiva perdita dell'innocenza⁸.

Le donne che rimasero a casa cominciarono a lavorare. La produzione agricola non scese mai perché sei milioni di donne andarono nei campi. Nell'industria tessile divennero il 60 per cento degli occupati, nella produzione bellica raggiunsero le duecentomila unità alla fine della guerra, all'inizio erano poco più di mille⁹.

Gli storici ancora discutono se sia stato un periodo di emancipazione e crescita o, al contrario, una grande parentesi prima del ritorno alla normalità. Secondo Piero Melograni fu addirittura un momento di transizione tra due epoche, mentre al contrario le storiche femministe propendono per ritenere che rappresentò piuttosto una fase di interruzione¹⁰. Secondo Perry Willson ebbe un effetto a elica: alcune trasformazioni perdurarono ma i mutamenti duraturi furono assai pochi¹¹. Qui mi limiterei a problematizzare la questione nella consapevolezza che qualsiasi conclusione potrebbe essere azzardata. Certamente fare l'operaia in una fabbrica di proiettili non apparteneva ai sogni dell'universo femminile, eppure tutto insieme la solitudine e l'autosufficienza, l'assistenza e il "fronte interno", le crocerossine e il lavoro in fabbrica, contribuirono a cambiare le donne del dopoguerra che non vollero più tornare a casa.

2. La partecipazione

Allo scoppio del conflitto anche tra i cattolici, come negli altri gruppi politici, il dibattito tra interventisti e neutralisti si fece aspro. Le donne, pur rifiutando il concetto della guerra come innaturale, assicurarono la loro partecipazione come cittadine integerrime. Le cattoliche accettarono

⁸ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2000, p. 25 e seg.

⁹ C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, 1902-1919*, Roma 1988, p. 223 e seg.

¹⁰ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari 1977, p. 334; e *Anna Kuliscioff e l'età del riformismo. Atti del Convegno di Milano - dicembre 1976*, Roma 1978, p. 131.

¹¹ P. WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari 2011, p. 73-74.

la guerra come un evento ineluttabile, voluto da una volontà superiore, che non si poteva in alcun modo contrastare e s'impegnarono attivamente, compiendo più che il loro dovere, per contenere i danni che avrebbe provocato¹².

Per altro le donne vicine alla Chiesa si divisero, privilegiando l'identità nazionale: tutti gli organismi internazionali di raccordo, come l'Unione Internazionale delle Leghe Femminili nata nel 1910 e approvata ufficialmente da Pio X nel 1913, interruppero le attività che ripresero solo dopo la fine della guerra.

Come donne e come cattoliche le italiane dovevano colmare una doppia frattura identitaria. Una sorta di minorità, una mancanza di cittadinanza che ora poteva essere finalmente superata. Poiché cattoliche erano in dissidio con lo Stato italiano e non potevano votare da quando Pio IX aveva pronunciato il *non expedit*, ripetuto proprio alle donne cattoliche in un discorso al Circolo romano di Santa Melania nel 1874¹³. Del resto gli italiani erano appena entrati a Roma e non si poteva certo transigere. Poi furono ammesse varie eccezioni per le elezioni amministrative fino a quelle del 1904 quando Pio X autorizzò i cattolici a prendervi parte¹⁴. Le italiane non potevano comunque votare e quindi furono escluse perché donne. Nella legge elettorale del 1895, che allargava il diritto di voto, le donne erano state espressamente escluse insieme agli analfabeti, gli inabili e gli interdetti. Proprio per l'impegno femminile durante la Grande Guerra il voto fu finalmente riconosciuto nel 1925, solo per le amministrative – e solo per le decorate di medaglie, le madri e vedove di caduti, le alfabeti – poi come si sa, le elezioni furono abolite nel 1926 rendendo del tutto inutile la concessione¹⁵. In quasi tutti i Paesi europei – eccetto Italia, Francia e Grecia – il voto fu concesso tra il 1918 e il 1919 proprio per riconoscere il diritto di cittadinanza femminile ottenuto con la difesa della patria.

Tutte le donne, cattoliche e non, si gettarono nell'impegno del "fronte interno" come e più dei soldati in trincea. Combatterono in difesa della

¹² B. PISA, *La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)*, «Percorsi Storici. Rivista di storia contemporanea», 2014, n. 2, p. 3 e seg.

¹³ C. DAU NOVELLI, *La città nazionale. Roma capitale di una nuova élite (1870-1915)*, Roma 2011, p. 132-137.

¹⁴ S. MAROTTA, *Il non expedit*, «Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato, 1861-2011», a cura di A. MELLONI, vol. I, Roma 2011, p. 215-235.

¹⁵ C. DAU NOVELLI, *Introduzione*, «Le donne della Costituente», a cura di M.T.A. MORELLI, Roma-Bari 2007, p. XIV-XV.

patria, perché difendevano la loro famiglia e la loro casa. I soldati cui mandavano i pacchi e cui scrivevano, erano i loro figli. I maglioni e le scarpe che preparavano, erano per tutti i mariti e i fidanzati che erano partiti per combattere. L'assistenza nelle stazioni quando arrivavano, era anche per quelli che non c'erano. Si è già detto che fu la prima guerra totale, ma forse non si è detto abbastanza che fu la prima guerra anche femminile.

Durante la guerra ci fu anche la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, che raggiunse dimensioni notevoli di diffusione e che coinvolse anche i soldati con la consacrazione dell'esercito. La guerra, con i lutti e la sofferenza che comportava, aveva avvicinato molti soldati alla religione, per necessità spirituale profonda ma anche per credenze superstiziose. Secondo Agostino Gemelli, si trattava in prevalenza di un avvicinamento superstizioso¹⁶. I cattolici videro in questo una grande occasione di apostolato e le donne si schierarono in prima linea¹⁷. La consacrazione ebbe un certo successo, anche se forse non secondo le stime di Gemelli, che arrivò a contare due milioni di soldati benedetti. Daniele Menozzi ha già fatto notare i limiti di intransigentismo e antimodernismo insiti nella campagna per riconquistare la società a Cristo e non è necessario tornarci¹⁸.

3. Le cattoliche

Già dal gennaio 1915, nell'imminenza della guerra, i comitati dell'Unione fra le Donne Cattoliche Italiane erano stati invitati a prepararsi e a mobilitarsi per agire efficacemente. In una riunione del comitato romano, Giovanna Canuti aveva tracciato il programma: assistenza religiosa all'esercito, aiuto morale e sociale alle famiglie dei combattenti, sostegno alle donne che avrebbero dovuto lavorare per la guerra¹⁹. Nel maggio fu inviata alle socie una circolare in cui erano invitate a impegnarsi senza riserve: «Date senza stanchezza, date la compassione e la parola di fede. Date il palpito del vostro cuore, date la parola che conforta chi muore e la speranza che salva chi resta. Date le lunghe ore di lavoro paziente a chi ha bisogno della vostra opera»²⁰.

¹⁶ A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917.

¹⁷ *Nelle Unioni cattoliche*, «La Civiltà Cattolica», LXVI (1915), vol. IV, p. 621-622.

¹⁸ D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2001, p. 124.

¹⁹ G. CANUTI, *Cinquant'anni di vita dell'Unione Donne di A.C.I.*, Roma 1959, p. 36.

²⁰ *Alle sorelle in quest'ora, circolare del maggio 1915*, «Magnificat. Ricordi di vita, ideali di azione, iniziative», Roma 1935, p. 33.

La circolare iniziava con le parole «Sorelle d'Italia», con una scoperta allusione all'inno nazionale. Dopo le guerre risorgimentali dove avevano combattuto solo i fratelli, ora era la volta anche delle sorelle. Così, le cattoliche si allineavano, senza sostanziali divergenze, alle liberali, con cui per tanti anni avevano polemizzato, in un lavoro comune di impegno civile. Nelle "radiose giornate di maggio" in cui un'intera nazione fu percorsa dal fremito della battaglia, anche le donne, e segnatamente quelle cattoliche, furono travolte dal virus letale dell'interventismo. Era l'occasione ideale per riscattare anni di marginalità e dimostrarsi cittadine complete, senza più esitazioni o remore. Le "Sorelle d'Italia" erano le compagne dei "Fratelli", avrebbero dovuto assisterli e confortarli diventando così finalmente italiane.

In molte località, i comitati di assistenza cittadina dell'Unione precedettero la costituzione dei comitati di mobilitazione civile e iniziarono in maggio la loro attività. Oltre alle iniziative locali, si possono individuare alcune linee d'intervento nazionale che ebbero inizio fin da quel momento. In primo luogo la cura religiosa dell'esercito, che si manifestò con l'acquisto di altari portatili e con l'invio al fronte di grano e vino per la celebrazione della messa; l'assistenza sanitaria, organizzando le infermiere e le visitatrici per gli ospedali; i posti di conforto alle stazioni per i soldati di passaggio; l'invio d'indumenti di lana al fronte; l'ufficio notizie per i collegamenti tra i soldati e i loro parenti; i sussidi alle famiglie e ai figli dei richiamati; l'ufficio di distribuzione di lavoro per le mogli dei richiamati in guerra. Inoltre fu fissata per l'8 agosto una giornata nazionale pro Belgio, per ricordare l'invasione avvenuta l'anno precedente²¹.

La guerra divenne per i cattolici un banco di prova, l'occasione in cui far emergere per la prima volta il sentimento patriottico e in cui rafforzare l'efficienza del movimento, ma ancor più per le donne si presentò come un'opportunità per completare la conquista religiosa della società. L'assistente nazionale Vincenzo Bianchi Cagliesi espresse chiaramente questo sentimento di riscatto proprio di molti credenti:

Nonostante la guerra, anzi per la guerra stessa, il campo d'azione dei cattolici si allarga. I cattolici si preparano fin d'ora alle grandi battaglie ideali che seguiranno domani, e riordinando le loro file, essi sentono tutta la responsabilità che pesa su di loro, perché essi soli avendo nell'ora della prova suprema dato il sangue più generoso, potranno a viso aperto

²¹ L'Unione fra le donne cattoliche, la moralità e la beneficenza, «La Civiltà Cattolica», LXVI (1915), vol. III, p. 336.

difendere la santità del focolare domestico, l'onestà della scuola e della caserma, e apparire quel che sempre furono nel silenzio operoso, veri salvatori d'Italia²².

Per la prima volta Dio e patria si saldavano così strettamente: era il preludio a un allargamento della sfera d'azione femminile, non più solo la rigenerazione cristiana della famiglia ma anche dell'esercito e delle istituzioni, era la premessa della grande mobilitazione delle donne cattoliche a favore dell'esercito. Per Bianchi Cagliesi, questa era la grande occasione in cui i cattolici dovevano far vedere alla patria la loro vera natura di patrioti.

4. L'assistenza

L'Unione Donne Cattoliche si fece promotrice di una grande attività assistenziale già tutta organizzata nel corso del 1915. A Torino, la prefettura affidò al comitato femminile dell'UDCI l'incarico di organizzare un laboratorio per le donne rimaste sole. Una commissione statale distribuiva la lana per farne degli indumenti per i soldati, dietro il corrispettivo di un salario. Le lavoranti del laboratorio erano più di duecento. Da questo primo nucleo sorsero poi altri due reparti per biancheria e sartoria militare. Nel complesso, il laboratorio, intitolato a santa Caterina, diede lavoro a millequattrocento operaie²³. Dal laboratorio partirono più di quarantacinquemila capi di vestiario per l'esercito, in parte realizzati e in parte raccolti presso famiglie benestanti. Quello dell'abbigliamento fu uno dei capitoli più neri dell'equipaggiamento dell'esercito italiano anche perché fu delegato quasi subito ai privati. Un regio decreto dell'agosto 1915 stabilì che dovevano occuparsene i privati, in pratica fu una questione di donne²⁴.

Un'altra attività del gruppo torinese fu quella di coordinare l'assistenza religiosa dell'esercito. Il comitato, dove militava Maria Cadorna, sorella di Luigi comandante dell'esercito, si attivò per chiedere l'istituzione dei cappellani militari, impegnandosi a provvedere agli arredi sacri e alle spese per il culto – come ha notato Roberto Morozzo della

²² V. BIANCHI CAGLIESI, *L'organizzazione cattolica*, «Bollettino dell'Unione fra le donne cattoliche», 1915, n. 44, p. 1.

²³ L. AVOGADRO DI VALDENGIO, *L'attività del comitato di Torino durante il periodo bellico*, «Venticinque anni di vita dell'Unione donne di AC», Torino 1933, p. 27.

²⁴ MELOGRANI, p. 46-47.

Rocca²⁵. Nello stesso comitato, e poi anche in tutti gli altri, furono preparate le cassette altare con tutto l'occorrente per le funzioni religiose. A Torino nell'intero periodo di guerra furono preparate 339 cassette e furono raccolti molti fondi per cappellani e preti soldato, con un impegno finanziario che si è calcolato pari a circa il 40 per cento delle spese sostenute dallo Stato per «l'esercizio del culto a beneficio dei soldati combattenti»²⁶.

I pacchi spediti al fronte contenevano anche libri e giornali e contribuirono a mitigare il senso di isolamento in cui versavano i combattenti. Le numerose cartoline di ringraziamento conservate tra i documenti dell'Unione testimoniano della fiducia dei soldati nella capacità delle donne di esaudire i loro desideri: «Perdonino la nostra domanda ma sapendo che loro buone signore si prestano a tanti servizi per i figli della patria a loro ci rivolgiamo colla speranza che la nostra preghiera sarà esaudita»²⁷; «Il loro pacco oltre che di aiuto nella lotta contro il freddo, il nemico più terribile, mi è stato anche di conforto morale, perché mi ha mostrato che c'è della gente in Italia che pensa per noi»²⁸.

Quello dei pacchi per il fronte, fu un fenomeno che aiutò a lenire il senso di abbandono delle truppe. Ed è ragionevole attribuirgli una maternità tutta femminile. Il numero medio di carte valori esitate per abitante passò da 2,84 nel 1914 a 4,00 nel 1915 per poi crescere ulteriormente.

A Napoli fu organizzato un "Ufficio notizie per le famiglie dei militari di terra e di mare" relativo al X Corpo d'Armata di quel distretto militare. L'Ufficio, che lavorò per tutta la durata della guerra, impiegava più di 150 volontarie dell'UDCI, divise in cinquantaquattro gruppi, nei vari comuni del distretto. Si trattò di un'altra attività che compensava la difficoltà di scambio di notizie tra il Paese e il "fronte esterno"²⁹. Oltre all'Ufficio si provvide alla confezione degli indumenti di lana e di maschere antigas, cui lavorarono 400 donne. La considerevole attività del

²⁵ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati*, Roma 1980, p. 7-10.

²⁶ AVOGADRO DI VALDENGIO, p. 25.

²⁷ ARCHIVIO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA "PAOLO VI", Unione Donne, b. 2, *Cartolina di alcuni alpini, Battaglione Susa, 35ª compagnia, zona di guerra, 17 settembre 1917*.

²⁸ ARCHIVUM GENERALE ORDINIS PRAEDICATORUM (AGOP), Giustiniani Bandini, b. 32, *Cartolina di P. Nuti, Roma, 13 novembre 1915, f. 2*.

²⁹ AGOP, Giustiniani Bandini, b. 32, *Comitato napoletano dell'UDCI - Rendiconto Maggio 1915-Dicembre 1916*, Napoli 1917, p. 4-5.

gruppo napoletano fu riconosciuta anche dal Presidente del Consiglio Paolo Boselli che il 14 novembre 1916 inviò alla presidente Costanza d'Airola una lettera di approvazione per l'operato del comitato. Il gruppo di Napoli si interessò anche dell'assistenza civile alle famiglie dei soldati e continuò la sua attività in favore degli orfani anche dopo la fine del conflitto. Il comitato si occupò di sistemare in vari orfanotrofi i bambini e le bambine rimasti soli, pagando il loro ricovero durante la guerra e negli anni successivi, e offrendo loro assistenza e aiuto anche all'esterno degli ospizi³⁰.

I comitati civili d'assistenza furono costituiti in tutte le grandi città, e ovunque le cattoliche vi parteciparono, ma i servizi offerti non erano sempre gli stessi. A Firenze, il comitato dell'Unione gestì in proprio tutta la lavorazione della lana distribuita dalla prefettura, impegnando 200 operaie³¹. Nell'Italia centrale, due città furono molto attive: Pisa e Siena. Nella prima il comitato arredò e gestì interamente un ospedale di 100 letti, portandolo avanti con le sole volontarie dell'Unione, alcune infermiere diplomate, altre aiutanti. Accanto all'ospedale fu sistemato un orto per riaddestrare i mutilati al lavoro manuale. Organizzò sei asili e tre doposcuola per i figli dei richiamati in guerra, gestiti dalle maestre dell'Unione e da altre aiutanti, tenendo dalla mattina alla sera 700 bambini. Inoltre tutte le socie erano impegnate nella preparazione del materiale necessario per l'ospedale e nella confezione d'indumenti di lana. Le socie pisane si occuparono anche di organizzare centri di assistenza nei piccoli paesi intorno alla città che, spesso, anche se bisognosi di aiuto, restavano fuori dalla generale mobilitazione³².

A Siena il comitato si perfezionò nella preparazione di capi di biancheria: l'amministrazione militare consegnò il materiale necessario e la confezione fu offerta dall'Unione. Una particolare assistenza fu dedicata ai profughi di Gradisca, che erano stati mandati a Siena³³. Per le donne e le bambine fu organizzato un laboratorio scuola e un ricreatorio festivo. Inoltre un gruppo di donne s'impegnò a preparare la garza e

³⁰ AGOP, Giustiniani Bandini, b. 161, *Comitato napoletano dell'UDCI - Assistenza civile alle famiglie dei soldati, rendiconto 1918*, Napoli 1919.

³¹ AGOP, Giustiniani Bandini, b. 32, *Comitato di Firenze dell'UDCI - Relazione della presidente nella adunanza generale del 27 aprile 1916*, Firenze 1916.

³² AGOP, Giustiniani Bandini, b. 32, *Comitato pisano dell'UDCI - Resoconto delle opera di assistenza di guerra*, Pisa 1916.

³³ Sull'esperienza personale dei profughi cf. G. CARASSI, *Maddalena profuga per sempre*, Ascoli Piceno 2011.

il cotone idrofilo, per tutti gli ospedali italiani durante la guerra. Nelle campagne intorno, il comitato aprì un segretariato per le famiglie dei soldati, con il compito di aiutare le famiglie nello svolgimento delle pratiche per ottenere il sussidio militare, di cui spesso i contadini non conoscevano neanche l'esistenza³⁴.

Al Sud, dove era meno sentita l'influenza diretta della trincea di guerra, s'intensificarono le attività assistenziali nei confronti delle famiglie. Nei comuni di Andria, Molfetta, Nardò, Fasano, Rossano, Nicastro, Acireale, Calatafimi, Alcamo e in molti altri, i comitati si occuparono di preparare indumenti di lana per i soldati, di organizzare asili per i bambini e laboratori per le donne e di gestire uffici informativi per le famiglie.

Di carattere non immediatamente assistenziale, fu l'incarico dato da Benedetto XV all'UDCI di riordinare e tenere aggiornate tutte le pratiche relative all'assistenza di guerra della Santa Sede, raccolte presso gli archivi vaticani. Del resto proprio la Chiesa avviò e condusse in porto un'intensa iniziativa di scambio dei prigionieri per il loro ritorno nei rispettivi Paesi³⁵.

Di fatto il governo delegò alle associazioni femminili cattoliche e laiche l'intervento nelle questioni del "fronte interno", in pratica tutta l'assistenza sia ai militari sia ai civili. In parte perché lo Stato era oggettivamente impreparato ad affrontare i gravi problemi del conflitto, ma anche perché intendeva così consolidare la partecipazione e il consenso della popolazione civile. Si creò così un gruppo di dirigenti politici locali, anche femminile, che funzionò da cerniera di trasmissione e mediazione tra lo Stato e la società civile³⁶.

5. Le laiche

Certamente non furono solo le cattoliche a occuparsi di assistenza. Anche il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, pur restando neutralista, chiamò le donne a impegnarsi. Molto diverso e notevolmente interventista, fu il manifesto di un nuovo Comitato Nazionale Femminile,

³⁴ AGOP, Giustiniani Bandini, b. 154, *Relazione dell'opera svolta dai comitati dell'UDCI, per l'assistenza di guerra, maggio-dicembre 1915*, Grottaferrata 1916, p. 6-10.

³⁵ CANUTI, p. 38.

³⁶ A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna 2014, p. 123-130.

sorto a Milano per opera di Luigia Sioli Legnani, presidente del Lyceum milanese, che faceva aperta propaganda nazionalista. Il Comitato non si limitava a chiedere d'impegnarsi nell'assistenza, ma invitava a sostituirsi agli uomini nella vita sociale ed economica, per garantire la necessaria efficienza della società civile³⁷:

Queste mansioni potranno estendersi: alle amministrazioni e servizi pubblici, ed eventualmente anche privati, se richiesti; alle poste, telegrafi e telefoni; alle ferrovie e a ogni altro genere di locomozione; alle scuole; agli ospedali, ambulatori, cliniche (ecc.)³⁸.

La posizione più diffusa era quella del Consiglio Nazionale che fu scelto per organizzare vari servizi di assistenza e propaganda. Si trattava in genere dello stesso tipo d'iniziativa organizzate dalle cattoliche, consistente nella preparazione d'indumenti di lana, per far fronte al corredo insufficiente dei soldati, di "scaldaranci" – rotolini di carta imbevuti di cera da accendere per scaldare la gavetta – di "fasce da piedi" per prevenire il congelamento.

Tuttavia esisteva anche un impegno specifico delle laiche ed era quello nella Croce Rossa. Si trattava pur sempre di donne, personalmente cattoliche, ma l'iniziativa nel suo complesso aveva un carattere tradizionalmente laico. La Croce Rossa Italiana – come si è detto – organizzò più di settemila infermiere volontarie in 204 ospedali e ottenne la medaglia d'oro al merito della sanità pubblica³⁹. Furono organizzate molte altre iniziative gestite direttamente dalle organizzazioni laiche.

Tutto il Paese fu coinvolto. A Novara, dove esisteva una sezione delle donne della Croce Rossa fin dal 1885, composta di circa cinquanta aderenti, il Comitato si occupò di allestire un ospedale di 100 letti, in zona di guerra, occupandosi completamente dell'arredo e della biancheria, oltre che dell'assistenza. E inoltre – in alcuni casi eroici – ci furono infermiere che «diedero lembi del proprio corpo per la guarigione di soldati gravemente feriti»⁴⁰. Un'altra iniziativa originale fu quella del

³⁷ B. PISA, *Italiane in tempo di guerra*, «Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)», a cura di D. MENOZZI – G. PROCACCI – S. SOLDANI, Milano 2010, p. 66-69.

³⁸ *Manifesto del Comitato nazionale femminile*, «La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915 - maggio 1917)», a cura di P. BARONCHELLI GROSSON, Milano 1917, p. 133-134.

³⁹ A. FREZZA, *Storia della Croce Rossa italiana*, Roma 1956, p. 151.

⁴⁰ G. T., *Le donne novaresi nella pietà della guerra*, «La donna», 15 aprile 1917, p. 20.

comitato di assistenza civile di Reggio Emilia che, per finanziare le sue attività a favore dell'esercito, organizzò un allevamento di bachi da seta in cui furono impegnate 140 signore⁴¹.

La Grande Guerra vide anche all'opera le prime giornaliste di guerra. Non appena costituito l'Ufficio Stampa e Propaganda alla fine del 1917, il giornale femminile *La donna* mandò al fronte un'inviata speciale per seguire lo svolgersi degli eventi. Barbara Allison fu così una delle prime inviate di guerra⁴².

Forse con un po' di retorica, ma anche con molta passione, le donne si dedicarono a combattere la loro guerra, tesa a sostenere l'esercito e a mandare avanti il Paese. Senza dubbio c'era molto sentimento e poca razionalità, molto altruismo e poca riflessione, ma erano in parte dettati dal clima di confusione sociale collettiva in cui era vissuta la guerra. Inoltre le donne, per la loro educazione, erano portate a vivere gli eventi storici con più intuizione che ragionamento, non perché mancasse in loro la capacità di analisi, ma perché la società tollerava da loro solo questo tipo d'intervento. Il dato positivo, di questo atteggiamento, era costituito dal fatto che spesso le loro intuizioni si rivelavano precorritrici di interventi poi realizzati. Anche perché fino alla metà del 1917 l'impegno statale a favore della mobilitazione civile era stato assai modesto⁴³.

Quando all'indomani della disfatta di Caporetto il Comando Supremo si convinse finalmente che era indispensabile una seria attività di propaganda nell'esercito, in un certo senso, arrivò in ritardo rispetto a quanto le associazioni femminili già facevano dall'inizio del conflitto. Le donne, infatti, se pure non avevano fatto proprio propaganda, avevano cercato di tenere alto il morale e sostenuto psicologicamente i soldati con le loro molteplici attività. Molto di ciò che si può considerare militarmente superfluo, ma che rivestiva una grande importanza strategica, era stato realizzato dalle donne. Il conforto fisico contro il freddo e i disagi del "fronte esterno", l'assistenza medica nei momenti di malattia e ferimento, il sostegno religioso nel pericolo e nella morte, il sussidio psicologico contro l'isolamento e la nostalgia passarono, soprattutto, attraverso di loro.

⁴¹ V. GUICCIARDI FIASTRI, *Un lavoro originale al comitato di assistenza di Reggio Emilia*, «La donna», 15 luglio 1917, p. 18-19.

⁴² B. ALLISON, *Comando supremo Ufficio stampa*, «La donna», 15 novembre 1917, p. 15 e seg.

⁴³ G. PROCACCI, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, «Un paese in guerra», p. 19-21.

Le ragioni della riorganizzazione dell'esercito dopo Caporetto e della vittoria sono estremamente varie, e sono state ampiamente ricostruite da Melograni; tuttavia, ci sembra che il ruolo delle donne potrebbe essere evidenziato di più. Esse ebbero – sicuramente – per il loro impegno durante la guerra, un'eccessiva autoesaltazione, tinta di toni eroici e sacrificali, per cui si descrivevano con termini assai retorici: «Dall'operaia che chiude la sua giovinezza nell'officina a fabbricare ordigni bellici, alla donna crociata col simbolo della pietà, alle donne lavoratrici nei campi della lotta»⁴⁴.

Nondimeno si deve riconoscere una notevole utilità a quanto avevano compiuto. Finalmente libera di gestire in modo più ampio la sua partecipazione alla vita della nazione, essendo gli uomini impegnati principalmente nella guerra, la donna riversò sull'intera società quel senso materno che le era stato inculcato fin dall'infanzia. In una sorta di *transfert* collettivo tutte le donne divennero le madri della società italiana. Quelle funzioni che le erano state insegnate per applicarle nella famiglia, furono riversate all'Italia in guerra. È chiaro, quindi, che la passione e il senso del sacrificio non erano altro che quegli stessi sentimenti privati, vissuti da ogni donna all'interno della famiglia, e trasportati su scala nazionale.

6. La pace

Alla fine del conflitto l'Unione Donne Cattoliche fu insignita di cinque medaglie d'oro al valor militare: comitato di Genova, di Pistoia, di Lucca, di Vicenza e appunto il comitato di Napoli del quale si è detto. I suoi comitati ebbero anche trentaquattro medaglie d'argento e settanta di bronzo⁴⁵.

Non mancò qualche conflitto con lo Stato, che aveva tentato di organizzare in proprio alcuni servizi sottraendoli al controllo dell'associazione cattolica. Accadde con l'Opera nazionale per gli orfani dei caduti in guerra, nata nel 1916, alla quale l'UDCI contrappose subito l'Opera per gli orfani, in una competizione totale sul primato nell'assistenza⁴⁶.

⁴⁴ B. MOLINO MASSOTTO, *Le donne fanno le trincee gli uomini le difendono*, «La donna», 15 giugno 1918, p. 7.

⁴⁵ ARCHIVIO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA "PAOLO VI", Unione Donne, b. 2.

⁴⁶ *Le nuove modifiche proposte sul progetto degli orfani*, «La settimana sociale», 1917, n. 8.

Fra le cattoliche però, oltre al lavoro, ebbe spazio anche qualche tentativo di analisi del conflitto. Il dibattito sulla guerra si sviluppò nella appena nata Accademia di Studi Religiosi, fondata dal comitato di Padova nell'ottobre del 1916. Si trattava di un'iniziativa all'avanguardia perché le donne erano escluse dagli studi religiosi più avanzati. Tra i promotori della scuola vi era mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova. Con l'Accademia si pensava di dare alle signore, impegnate nelle parrocchie, una diffusa conoscenza teologica che allargasse le basi culturali della loro fede. Questa era riservata a chi avesse già acquisito i concetti preliminari della fede cattolica. Non si trattava di un insegnamento astratto, se è vero che uno dei primi argomenti fu il conflitto in corso. La guerra aveva dimostrato il fallimento del mito del progresso e della scienza. Questa immane tragedia, "l'inutile strage" – come fu definita da Benedetto XV nell'agosto 1917 – che non trovava spiegazione alcuna nella speculazione umana, diventava il fattore scatenante di una crisi che era già presente nella società del primo Novecento. Quindi, la guerra come un castigo di Dio contro la società che si era allontanata dai valori cristiani. L'apostasia, il rifiuto di Dio, accompagnati alla certezza che il progresso scientifico avrebbe assicurato la felicità, erano stati un sogno in cui la cultura moderna si era cullata, finché la guerra mondiale non l'aveva infranto, decretando «la bancarotta della scienza».

Questi erano alcuni dei temi toccati dal gesuita Agostino Garagnani nel discorso inaugurale dell'Accademia nello stesso 1917, quando sembrava che la guerra non finisse mai: «Sotto le esterne apparenze e l'involucro della guerra che si combatte alle frontiere delle nazioni, mentre pare sfasciarsi l'intero edificio sociale in un'arte implacabile di razze, in un conflitto immane di interessi e di egemonie, si cela una crisi intima, profonda, la crisi della coscienza moderna»⁴⁷.

Sembra quasi di sentire già le riflessioni del dopoguerra sulla crisi di certezze e di civiltà dell'Occidente. Secondo il gesuita, proprio in questo momento di dubbio, l'uomo sentiva la necessità di trovare una risposta di fede ai problemi che non era riuscito a risolvere con l'aiuto della scienza. La complessità della cultura moderna esigeva una preparazione adeguata che, nel passato, non sarebbe stata necessaria. Se un tempo si poteva credere per tradizione o per abitudine, oggi la fede

⁴⁷ A. GARAGNANI, *La cultura religiosa della donna nell'ora presente*, «Atti dell'Accademia di studi religiosi, per signore e signorine», Padova 1917, p. 11 (in AGOP, Giustiniani Bandini, b. 160).

avrebbe dovuto essere il risultato di una ricerca interiore appoggiata da una solida cultura.

Nell'UDCI era presente, anche se confusamente, la consapevolezza che si dovesse passare dal sentimento alla ragione. E vi era anche la coscienza del valore conquistato: le donne erano state decisive, la loro funzione di assistenza e "cura" era stata riconosciuta dal governo, pesata e quantificata, diventando un servizio pubblico ben più significativo del ruolo privato nel quale erano state fino allora rinchiusi. I "lavori donneschi" come cucire, lavorare a maglia e cucinare – che erano sempre stati considerati con una certa supponenza – avevano assunto un'importanza strategica per la vittoria nella guerra. Ed erano diventati indispensabili⁴⁸.

La vittoria fu salutata con grande entusiasmo, insieme alla consapevolezza di aver dato un contributo non indifferente al conflitto. Tuttavia l'entusiasmo non nascondeva una diffusa preoccupazione per il dopoguerra e la coscienza che fosse necessario continuare ancora a lavorare. Solo dopo la guerra gli uomini cattolici accettarono l'esistenza dell'UDCI: al di là delle continue polemiche che celavano in realtà un latente maschilismo, il lavoro svolto in questa occasione contribuì a convincerli che anche il movimento femminile aveva diritto di esistere. L'on. Filippo Meda, ministro delle Finanze nonché esponente del movimento cattolico, affermava nel 1916 di aver finalmente capito l'utilità dell'associazionismo femminile, riconoscendo al lavoro femminile un certo vantaggio economico per lo Stato: «Questa azione ha rappresentato e rappresenta non soltanto un grande valore morale, ma anche un grande valore economico, dacché la somma delle prestazioni volontarie delle nostre donne è stata ed è tale che se fosse mancata o mancasse, importerebbe per essere sostituita un considerevole dispendio»⁴⁹.

Alla luce di quanto detto sembra di poter concludere che, di là dalle istituzioni benefico-assistenziali concretamente utilizzate, le donne – cattoliche e non – svolsero un'azione di moderna assistenza sociale. Esse, infatti, furono protagoniste, al pari degli uomini, nel primo conflitto di massa che la storia ricorda. La loro assenza dai libri di storia non si deve addebitare a una defezione dal campo di battaglia, ma piuttosto all'incapacità di cogliere nella partecipazione femminile, sicuramente diversa e sussidiaria rispetto a quella maschile, i caratteri di rilevanza storica che le spettano.

⁴⁸ MOLINARI, p. 143.

⁴⁹ F. MEDA, *La donna della nuova Italia*, «La donna della nuova Italia», p. 10.

Dunque, più che dibattere se si sia trattato di un momento di crescita dell'emancipazione o di una fase di arresto, occorre riflettere su un fatto ulteriore: se è vero che la Prima guerra mondiale è iniziata come un conflitto ottocentesco ed è finita come uno novecentesco dando inizio al secolo breve, è altrettanto vero che è iniziata come una guerra degli uomini ed è finita come una guerra anche delle donne.

LA SUPRANATIONALITÉ DES MISSIONS CATHOLIQUES AU DÉFI DE LA GUERRE

CLAUDE PRUDHOMME

La Première guerre mondiale constitue pour les Églises chrétiennes, et peut-être plus que toute autre pour l'Église catholique, une expérience inédite et fondatrice. Inédite parce que la question nationale entre en conflit direct avec l'affirmation de la supranationalité du christianisme à tous les niveaux. Non seulement elle conduit des catholiques à se combattre et se tuer au nom de la patrie, comme ils l'avaient fait dans le passé au nom de leur souverain, mais elle introduit la division et l'affrontement au sein des territoires missionnaires et du clergé, à l'intérieur des congrégations missionnaires, et même au sein des stations missionnaires quand elles comportent un personnel international. En quelques semaines, des hommes et des femmes qui mettaient au premier plan leur attachement prioritaire aux populations indigènes et à l'universalité de leur message se trouvent contraints de manifester leur fidélité à la patrie, de choisir leur camp, de se séparer de leurs confrères et consœurs devenus des ennemis, de soutenir les troupes mobilisées par leur pays. Les missions vivent à l'échelle du monde comme à celle de la vie locale un déchirement qui met à mal les fragiles équilibres construits à la fin du XIX^e siècle pour concilier dans le catholicisme l'universalité de la mission et l'identité nationale du missionnaire.

Mais cette expérience douloureuse est aussi fondatrice parce qu'elle incite la papauté à amplifier une double évolution. La première vise à subordonner clairement le patriotisme à la supranationalité dont le catholicisme se réclame. La seconde vise à accélérer la formation d'un clergé indigène destiné à se substituer progressivement aux missionnaires étrangers afin de dissiper les équivoques et de démontrer l'indépendance des missions à l'égard de tous les impérialismes. Si ces objectifs s'inscrivent dans la droite ligne des directives de la congrégation *Propaganda fide* depuis sa fondation en 1622, ils prennent une importance nouvelle et ne tolèrent plus certains accommodements acceptés jusque-là.

Notre propos s'efforce d'abord de décrire et d'analyser les différentes dimensions de cet ébranlement sans précédent qui est inauguré par la